

In un primo tempo Alberto Savi, il minore dei tre fratelli, anche lui implicato nelle gesta della banda della Uno bianca, riuscì a trarre in inganno anche i giornalisti più scaltri. Verrà smascherato ed arrestato pochi giorni dopo la pubblicazione di questo articolo.

La Repubblica - Giovedì, 24 novembre 1994

La banda assassina. La vita distrutta di Alberto, il più piccolo della famiglia, anche lui poliziotto, ma al di sopra di ogni sospetto

“ECCO LA MIA CROCE: DUE KILLER PER FRATELLI”

dal nostro inviato MARCO MAROZZI

RIMINI - Gli occhi sempre più stanchi, la barba che si allunga, la tuta da ginnastica sempre quella, bianca-verde-viola. Correre, correre, parlare e tacere, telefonare e barricarsi in casa. Pietà e protezione verso quei due vecchi dai capelli bianchi, disperazione verso tutti gli altri. "E vergogna, quanta vergogna...". Giorni terribili per Alberto Savi. E' una croce, quasi un insulto, l'orrendo privilegio di essere il "fratello buono". L'unico che non ha tradito tutto e tutti. Non come Roberto, in galera. Non come Fabio, in fuga con la sua donna: forse verso l'Ungheria, da dove viene lei, Eva Mikula Evit, 19 anni di capelli biondi arrivati a far girare tutti gli uomini di Torriana, il paesino sui colli riminesi dove lui, Fabio, di 15 anni più vecchio faceva il fenomeno: belle donne, belle auto, Kawasaki, mistero. "Partiva alla mattina e tornava di notte. Qui non lo conosceva nessuno".

Diverso, tanto diverso Alberto. Non come Roberto, il più vecchio, il quarantenne che ha infangato la divisa da poliziotto. No, Alberto, il più piccolo della nidiata, 32 anni nonostante i capelli radi, poliziotto lo è ancora. "E con onore" dice il suo ispettore, Giuseppe Lancini. Poliziotto ma con un destino difficilissimo, quasi impossibile davanti. "Parlare?"

Il suo volto si sbianca, lui dopo un attimo si scuote e corre a barricarsi. Diventa un carcere involontario, un carcere per l'unico innocente, quella casa là sul poggio di Villa Verrucchio. Lui dentro, il giornalista fuori. E lui per chiedere che fare si rivolge al' unico riferimento rimastogli: i poliziotti, i colleghi, gli amici nonostante tutto, giù a Rimini. Telefona. "Che vergogna, che vergogna...". "Ragazzi, non so dove sbattere la testa". E ancora: "Non possono essere stati loro. No, non possono...". Non sa se bestemmiare la sorte o i fratelli, Alberto Savi, fino a due giorni fa orgoglioso agente delle Volanti di Rimini, contento del mestiere, della divisa, di lavorare vicino a casa. "Adesso tutto è crollato. Con quale faccia potrò tornare da voi? E ci potrò tornare?". Terribile essere il "fratello buono". L'unico, il superstite. Dover pensare al proprio presente e al proprio futuro, alla famiglia, lui che non l'ha scassata. Non come Fabio, non come Roberto. Per Alberto, con lui nel carcere casalingo, ci sono la moglie, il figlio bambino... E più in basso, dall'altra parte della statale Marecchiese, quella che porta via dalle turpitudini architettoniche della Rimini marina, dall'altra parte due vecchi che non capiscono nulla di quanto succede: papà Giuliano e mamma Renata. Chiusi nella vecchia casa colonica, in mezzo ai campi, lui malato, lei malata. "Ve ne prego, non so niente. Sono un povero vecchio distrutto" dice questo patriarca romagnolo con la famiglia disonorata. "So' distrot" mormora in un dialetto triste e furente infilandosi su per le scale, la testa che scuote. "No, no...". Alberto corre, solo per loro, per Giuliano e Renata, lascia la casa grigia di intonaco, con i cani da caccia che abbaiano nei recinti in

cortile. Corre sulla sua Uno che (ironia sanguinaria) è proprio bianca di colore. "I mie vecchi mi possono morire" è il pensiero che gli corre fra la testa e le labbra. Il primo che gli è fuggito abbattendosi su una sedia, in commissariato, quando lo hanno chiamato per dirgli: "I tuoi fratelli, le armi, la Uno bianca...". Una convinzione ripetuta, con ostinazione: "Non è possibile". Solo uno scatto: "Se son stati loro, che si sparino un colpo in testa". Poi i genitori: "Dio, adesso devo dirglielo". Il figlio: "Con che faccia lo guardo stasera? E in paese, gli amici?". La voglia di aiutare i fratelli e il dovere. Ha raccontato quel che sapeva, Alberto, il poliziotto: particolari per lui innocenti, forse non altrettanto proprio per i colleghi. Ha detto di Fabio e Roberto, ripetendo insieme: "Non sono loro". Però mai un "Vi sbagliate" a chi indossa la sua stessa divisa. Solo "Non sono loro". Fratello a fratelli, ma anche poliziotto a poliziotti. Hanno investigato anche su di lui. Tutti lo sanno, lui lo sa. "Inevitabile". E un responso: "Pulito, pulitissimo". Alberto, il poliziotto, il buono, aspetta. Cosa non lo sa nemmeno lui. "Sto bene" è stata l'unica telefonata di Fabio. Ai genitori, lunedì, a fuga appena iniziata. Scappa, lo cercano per strade e sul litorale adriatico, lungo le vie del contrabbando, del traffico d'armi e droga. Ricordano vecchi discorsi sulla bellezza dello sparare, di combattere, la passione per le armi e le riviste di mercenari. Di là dall'Adriatico si combatte, si razzia, si uccide per soldi, per razza, per niente. "Mercenari e banditi hanno bel mercato" dice un uomo della legge. Fabio lo cercano anche sulle rotte, le strade nascoste verso la ex-Iugoslavia. "Uno di destra, come il fratello" lo racconta lo stesso investigatore. "Ma non di una destra come scelta... politica. Destra come atteggiamento di vita: la forza, la sfida, il mito di Rambo, dell'eroe' solitario che tutto può, il piacere di terrorizzare, il nessun rispetto per gli altri, per la loro vita, la loro dignità". E l'uomo della legge si contorce le dita: "Questa è una storia piena di disprezzo. Sì, di disprezzo...".